

FRANCESCO PULITINI

SULLA DISTINZIONE TRA LIBERALISMO E LIBERISMO

La constatazione della mancanza nella lingua inglese di un termine corrispondente a quello italiano di «liberismo» è lo spunto colto dall'autore per interrogarsi sui significati e sulle origini dei termini «liberalismo» e «liberismo». In particolare, si cerca di mettere in risalto l'origine e il senso diversi del liberalismo classico (inglese) e di quello continentale. Tra le possibili spiegazioni di questa differenza, il diverso rapporto Stato-cittadino nelle due aree e l'influenza della Chiesa cattolica nel nostro paese (e la sua assenza in Inghilterra). L'autore ritiene ormai superata l'originaria validità e inopportuna la persistenza della distinzione tra «liberalismo» e «liberismo»; distinzione foriera, semmai, di vaghezza di significato dei due termini nonché di uso distorto e fuorviante degli stessi.

Anno XLVI, n. 201 online
maggio-agosto 2011
ISSN 2035-5866

**SULLA
«PRIMAVERA
ARABA»**

Anna Caffarena
Pier Giuseppe Monateri

bdl
Biblioteca della libertà

Anna Caffarena
«Primavera araba»
e transizioni democratiche:
considerazioni
attorno all'immagine
della «quarta ondata»

Pier Giuseppe Monateri
La «primavera araba»
e la potenza americana.
Una valutazione retrospettiva

Francesco Pulitini
Sulla distinzione
tra liberismo e liberalismo

«Biblioteca della libertà»
Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866
Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi
[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)
Direttore responsabile: Giorgio Frankel
© 2011 Centro di Ricerca e Documentazione
“Luigi Einaudi”

FRANCESCO PULITINI

**SULLA DISTINZIONE
TRA LIBERALISMO E LIBERISMO**

«Quando le parole perdono il significato
gli uomini perdono la libertà» (Confucio)

Nella lingua inglese esiste il termine «liberalism» (liberalismo) mentre invece non esiste un termine tipo «liberism», quello che potremmo aspettarci come corrispettivo dei termini «liberismo» o «liberisme» delle lingue italiana e francese. Questa pura e semplice constatazione da sola mi pare sufficiente a suscitare più di una curiosità: la prima è quella di capire bene cosa si intenda con l'un termine «liberalismo» e con l'altro «liberismo» laddove, appunto, esistono entrambi. Collegata a questa è l'altra curiosità, ovvero quella di trovare la spiegazione dell'assenza nella lingua inglese del termine corrispondente al nostro «liberismo».

Non si tratta ovviamente di curiosità linguistico-terminologiche. Prima di tutto occorre verificare se agli stessi termini (liberalismo-liberalism) nelle diverse lingue-culture si attribuiscono uguali significati e contenuti oppure no. In caso di corrispondenza tra i due termini, occorrerebbe capire perché il termine liberismo esiste, ed è usato distintamente dall'altro termine, in una parte di Europa e non nell'altra. L'eventuale non corrispondenza tra il liberalismo continentale e il liberalism inglese potrebbe forse spiegare, almeno in parte, l'esistenza del termine liberismo nella prima zona e la sua assenza nella seconda. Infatti le culture politiche ed economiche che contemplano i due distinti termini liberalismo e liberismo attribuiscono a essi significati alquanto diversi, e ciò non può certo sorprendere – altrimenti quale sarebbe il motivo di avere, appunto, due termini diversi?

Che di chiarezza ci sia bisogno può essere suffragato anche, ad esempio, da due affermazioni del tutto opposte. Quella di Sartori, stando alla quale «Solo dopo aver distinto il liberalismo dal liberismo si può discutere in modo appropriato e proficuo il loro rapporto». Quindi, che si tratti di cose distinguibili e da distinguere non c'è, secondo Sartori, dubbio alcuno. L'altra affermazione è quella di Hayek, che invece dice «Ciò comporta anche il rifiuto della distinzione – fatta spesso nell'Europa continentale, ma non applicabile al tipo inglese – tra liberalismo politico e liberalismo economico (... tra liberalismo e liberismo)». Di fronte a queste due posizioni non è possibile evitare di

domandarsi se effettivamente la distinzione tra liberalismo e liberismo sia possibile, inevitabile e utile, oppure, al contrario, ingiustificata e non utile, o, quanto meno, se la sua validità abbia senso in un contesto e non ne abbia in un altro. La mia impressione è che la distinzione, comprensibile sul piano filosofico e politologico, abbia scarso senso dal punto di vista economico e possa semmai essere fonte di confusione. Una politica economica liberale corrisponde a ciò che viene inteso col termine liberismo? Se sì, allora usare due termini diversi può creare solo confusione; viceversa, se corrispondenza non c'è, allora avrebbero senso i due termini diversi e il loro uso distinto.

I. Al riguardo di tutto ciò esiste, come è ben noto, la diatriba classica tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi. Cominciare ripercorrendo i punti essenziali di questa diatriba può servire a orientarsi un po' tra i molti interrogativi.

Secondo il nostro filosofo, quella liberale è una vera e propria concezione della vita¹ prima ancora che una concezione politica (dello Stato). Dice infatti Croce: «...questa concezione è metapolitica, supera la teoria formale della politica e, in un certo senso, anche quella formale dell'etica, e coincide con una concezione totale del mondo e della realtà». Più semplicemente e prosaicamente direi io: «è un modo di essere»? Forse sì. Saggiamente infatti Croce che l'atteggiamento liberale è «di fiducia e favore verso la varietà delle tendenze, alle quali si vuole piuttosto offrire un campo aperto perché garegino e si provino tra loro e cooperino in concorde discordia, che non porre limiti e freni, e sottoporle a restringimenti e compressioni»².

Ancora parlando della «concezione liberale come concezione della vita» (*sic*), Croce distingue subito tra liberalismo e liberismo: il primo a suo avviso «non ha legame di piena solidarietà col capitalismo e col liberismo economico o sistema economico della libera concorrenza, e può ben ammettere svariati modi di ordinamento della proprietà e di produzione della ricchezza...»³. E ben più forte è la seguente affermazione: «[se] il corso storico delle cose portasse al bivio o di danneggiare e scemare la produzione della ricchezza, conservando l'ordinamento capitalistico cioè della proprietà privata, o di garantire e aumentare la produzione, abolendo la proprietà privata ... il liberalismo non potrebbe se non approvare e invocare per suo conto quella abolizione»⁴.

Le due affermazioni (pur essendo poi, la seconda, specificata e praticamente annullata dallo stesso Croce, come vedremo tra un momento) non potevano non corroborare fortemente la convinzione della sensatezza e della utilità della distinzione tra i nostri due «ismi». Se ciò è avvenuto, ovvero se la cultura economica e la cultura politica italiana hanno dato per scontata quella distinzione, io credo che si sia avuta una cosa piuttosto discutibile e non certo utile. Ed è lo stesso Croce, paradossalmente, che dovrebbe indurci a riflettere meglio, prima di arrivare a quella conclusione. Dice infatti in

¹ Proprio così infatti è intitolato il primo paragrafo del suo saggio *Il presupposto filosofico della concezione liberale*, del 1927, pubblicato negli Atti della Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli e riprodotto in Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, a cura di Paolo Solari, Ricciardi, Milano-Napoli 1957, da cui sono tratte le citazioni che seguono.

² Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *op. cit.*, p. 4.

³ Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *op. cit.*, p. 6.

⁴ Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *op. cit.*, p. 43.

altri punti: «La formula economica del liberismo ha comuni il carattere e l'origine con quella politica del liberalismo, e al pari di essa deriva dalla concezione, di sopra chiarita, immanente e storica della vita»⁵. E ancora: «Nessuna difficoltà, dunque, fino a quando ci si restringa a riconoscere l'operare di un medesimo principio nelle varie sfere della vita. Ma la difficoltà si fa innanzi non appena al liberismo si dia il valore di regola o legge suprema della vita sociale; perché allora esso vien posto accanto al liberalismo etico e politico, che è dichiarato altresì regola e legge suprema della vita sociale, e ne nasce di necessità un conflitto. Due leggi di pari grado in pari materia sono, evidentemente, troppo: ce n'è una di più»⁶. E su questo io direi proprio che «non ci piove». Ma allora mi domando: che cosa significherebbe dare al liberismo il senso e il valore di «legge suprema della vita sociale»? Gli conferirebbe uno status diverso e superiore a quello che si dà ad altri e diversi punti di vista sul funzionamento del sistema economico o sul rapporto economico tra Stato e cittadini e ai loro rispettivi ambiti di azione eccetera? Hanno bisogno di ciò teorie economiche diverse? Concezioni diverse circa il come e il quanto dell'intervento dello Stato? Non mi pare proprio. Semplicemente, piuttosto, il liberismo indica un certo «come e quanto», l'interventismo un diverso «come e quanto». E in ciò non mi pare che né l'uno né l'altro necessitino di assurgere al valore di regola o, tanto meno, a legge suprema della vita sociale per essere sostenuti da chi ritiene di sostenere l'uno o l'altro.

Tuttavia, il punto di Croce sembra invece, almeno a me, essere proprio questo. Dice infatti: «La difficoltà si scioglie col riconoscere il primato non all'economico liberismo ma all'etico liberalismo, e col trattare i problemi economici della vita sociale sempre in rapporto a questo»⁷. Non solo non trovo alcuna difficoltà ad attribuire il primato al liberalismo, come afferma Croce, vado anche oltre. Infatti se, come egli afferma, «la difficoltà si scioglie», ecco che non dovrebbe essere riconosciuto molto senso, a mio avviso, alla distinzione tra liberalismo e liberismo, anzi non dovrebbe essere riconosciuta grande utilità al termine liberismo. (Esattamente come avviene nella lingua inglese dove esiste solo il termine liberalism e dove, per indicare un certo tipo di politica economica, si usa il termine laissez-faire.)

Forse, e ancora paradossalmente, altre affermazioni dello stesso Croce corroborano questa mia visione della diatriba liberalismo-liberismo. Dice infatti: «Ciò posto, il problema si configura, per il liberalismo, nel determinare, secondo luoghi e tempi e nel caso dato, non già se un certo provvedimento sia "liberistico", ma se sia "liberale"; ... se sia qualitativamente pregevole; non se la sua qualità sia gradevole a uno o più, ma se sia salutare all'uno, ai più e ai tutti, all'uomo nella sua forza e dignità di uomo»⁸. Non è esattamente questo che si propongono anche coloro che vengono definiti liberisti? Se così è, e a me così pare, quali sarebbero, allora, il senso e l'utilità di distinguere tra liberali e liberisti, tra liberalismo e liberismo?

È pur vero che una distinzione in più o una in meno di per sé stesse non arrecano alcun danno. Secondo me, però, nel caso in questione la distinzione rischia invece di creare confusione: se il termine liberismo non ha tutto questo motivo di esistere, usarlo

⁵ Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *op. cit.*, p. 11.

⁶ Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *op. cit.*, pp. 11-12.

⁷ Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *op. cit.*, p. 13.

⁸ *Ibidem*.

distintamente dal termine liberalismo non può che denotare una diversa accezione tra i due. Accezione diffusamente positiva per il termine liberalismo, tanto è vero che da molto tempo c'è quasi una gara ad appropriarsene (abusivamente)⁹; accezione tutt'affatto opposta per il termine liberismo. Succede qualcosa di simile a quello che accade ad altri termini che ricorrono sia in economia sia in altri ambiti, per esempio i termini «interesse individuale» ed «egoismo». Almeno dal punto di vista economico, essi significano sostanzialmente la stessa cosa, non è però indifferente usare l'uno o l'altro. Al primo (interesse individuale) è riconosciuta piena legittimità, al secondo (egoismo) è invece associata una connotazione del tutto negativa. Per metterla nei termini di una proporzione matematica, potremmo dire che l'interesse individuale sta all'egoismo come il liberalismo sta al liberismo.

Ma è ora il momento di accennare all'altra metà della diatriba, ovvero a ciò che Luigi Einaudi disse a proposito della distinzione crociana tra liberalismo e liberismo.

È proprio sul piano della concezione liberale della vita e del mondo, così ben significata da Croce, che Einaudi trova quasi impossibile scindere l'uno dall'altro liberalismo e liberismo: la visione storica del liberismo economico «mi pare affratellata e quasi immedesimata col liberalismo», dice il nostro economista¹⁰. Le affermazioni di Einaudi si rifanno, a mio avviso in modo convincente, all'esempio-paradosso di Croce qui già citato e che ora riprendiamo. Di fronte all'alternativa tra mantenimento della proprietà privata e, quindi, dell'ordinamento capitalistico, accompagnati dalla diminuzione della produzione di ricchezza o, viceversa, aumento della ricchezza con abolizione della proprietà privata, il liberalismo, dice Croce, non potrebbe che approvare la seconda alternativa. Potrebbero, ad esempio, addirittura coesistere liberalismo politico e comunismo, mentre invece, sembra implicare Croce, non si potrebbe dare il caso di coesistenza di liberismo, praticamente sinonimo di libertà economica individuale, e comunismo. Da qui la (supposta) necessaria distinzione tra liberalismo e liberismo che si baserebbe allora esclusivamente su questa presunta compatibilità tra il primo e incompatibilità del secondo con un sistema economico collettivistico.

Se me lo posso permettere, dico che la conclusione di Croce lascia stupefatti. Ed è di poco conforto che egli stesso la vanifichi subito dopo averla esposta, come vedremo tra breve. Prima vorrei dire che la trovo addirittura contraddittoria all'interno dello stesso argomentare di Croce; il quale, come abbiamo in precedenza richiamato, sostiene il primato del liberalismo (politico) sul liberismo (economico). Ebbene, come è possibile conciliare la soppressione della proprietà privata con il rispetto di una delle libertà fondamentali, quella economica individuale, rispetto che dà sostanza al liberalismo politico? Mi sembra che proprio sul piano del liberalismo politico sia inaccettabile la rinuncia a una libertà fondamentale; questa mi appare non «scambiabile» con nessun altro possibile tipo di vantaggio, pena l'uscita, appunto, da un sistema liberale. È Croce stesso, come ho anticipato sopra, che vanifica – a mio parere – la propria affermazio-

⁹ A proposito del termine «liberale», disse Joseph A. Schumpeter: «con un supremo pur se involontario complimento, i nemici del sistema d'impresa privata hanno giudicato saggio appropriarsene l'etichetta» (cit. da Friedrich A. Hayek, *Liberalismo*, scritto nel 1973 per l'Enciclopedia del Novecento Treccani e riprodotto in *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando, Roma 1978, p. 147).

¹⁰ Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *op. cit.*, p. 127.

ne. Vediamo come. Quand'anche il comunismo arricchisse materialmente gli uomini, dice Croce, li impoverirebbe spiritualmente, riducendoli pari a quelli che Leonardo definiva «transiti di cibi». Ma questo impoverimento spirituale, dico io, non consiste proprio nella perdita di quella libertà economica individuale che ho appena richiamato? O, per dirla con le parole di Einaudi: «un liberalismo il quale accettasse l'abolizione della proprietà privata e l'instaurazione del comunismo in ragione di una sua ipotetica maggiore produttività di beni materiali, sarebbe ancora liberalismo? Può cioè esistere l'essenza del liberalismo, che è libertà spirituale, laddove non esista proprietà privata e tutto appartenga allo Stato?»¹¹. A me pare proprio di no, al di là di qualsiasi ragionevole dubbio.

Credo che i punti essenziali della diatriba Croce-Einaudi si possano riassumere così: a) primato del liberalismo (etico-politico) sul liberismo (economico); b) ipotetica (e poi smentita) compatibilità tra un sistema politico liberale e un sistema economico senza proprietà privata. Pur non trovando alcuna difficoltà per quanto riguarda il primato di cui al punto a), credo che per stabilire prima e seconda posizione occorra essere certi che esistano due «concorrenti» da classificare. Ma se non si rintracciano motivazioni convincenti e sufficienti per la distinzione liberalismo-liberismo non si rischia di rimanere con un unico concorrente, il liberalismo? E se la motivazione convincente è quella di cui al punto b) siamo daccapo a quindici, come si suole dire. Quella motivazione, come abbiamo visto, non sussiste e lo stesso Croce lo riconosce.

Vorrei però constatare, a questo punto, che la diatriba tra i due grandi studiosi italiani, pur essendo – per così dire – un classico per quanto riguarda l'argomento della distinzione tra i due termini, non mi pare in grado di dar conto delle ragioni dell'esistenza del termine liberismo e del suo utilizzo. Ovviamente l'esistenza del termine liberismo è tale a prescindere dalla sua distinzione (effettiva-utile secondo Croce e non secondo Einaudi) dal termine liberalismo. In sostanza, esistendo due termini distinti, occorre capire bene il significato attribuito a ognuno per verificare se si tratta di due significati sufficientemente diversi, nel qual caso i due termini rispondono alla legittima esigenza di chiarezza, oppure se si tratta di significati sostanzialmente uguali – o quantomeno non in antitesi – nel qual caso l'esistenza di due termini distinti non favorirebbe certo la chiarezza. L'impresa è tutt'altro che semplice, non foss'altro per la notevole varietà di sensi e contenuti attribuiti al termine liberalismo. Forse c'è addirittura una correlazione positiva tra quanto esso è usato e quanto poco chiaro è il suo significato, almeno per molti dei tanti che se ne appropriano.

II. Proviamo allora ad andare alla ricerca del significato del termine primo, liberalismo. Esso ha cominciato a essere usato nel dibattito e negli studi politici nel secolo XIX in Europa, benché le sue radici concettuali siano rintracciabili in epoche precedenti. A ridosso di quel secolo, verso la fine del Settecento, uno dei primi a usare il termine fu, e non a caso, Adam Smith, non in riferimento a un movimento politico ben preciso, ma piuttosto a «un progetto *liberale* di eguaglianza, di libertà e di giustizia»¹².

¹¹ Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *op. cit.*, p. 128.

¹² Corsivo mio. Non a caso si usa «datare» l'inizio del pensiero liberale moderno in corrispondenza dell'opera di Adam Smith.

Fra le altre molteplici radici, mi piace menzionare quella che fa capo a un gruppo di filosofi gesuiti spagnoli (la scuola di Salamanca) del Cinquecento che, come dice Hayek, «svilupparono un sistema politico sostanzialmente liberale, in particolare per quanto riguarda l'ambito economico, che anticipava molto ciò che avrebbe preso forma concreta soltanto con i filosofi scozzesi del Settecento»¹³ (con i quali Smith «aveva qualcosa a che fare»). Altra radice, anzi antenato diretto del movimento politico liberale ottocentesco era stato in Inghilterra il partito Whig. Infatti, la dottrina guida di quel movimento ruotava attorno all'idea di un governo *limitato* da norme di legge di carattere generale e con poteri, ambiti e confini ben circoscritti.

Il richiamo alla diretta discendenza dal pensiero politico liberale inglese ci introduce alla distinzione fondamentale fra la tradizione del liberalismo inglese e quella del liberalismo continentale ottocenteschi. Credo che dando conto di questa specifica distinzione, e tenendola poi presente, si possa trovare molta parte della risposta alle domande che mi sono posto. Vale perciò senz'altro la pena di richiamarne, sia pur del tutto fuggacemente, i termini essenziali.

Il liberalismo inglese, talvolta, è indicato anche come liberalismo di tipo classico o «evoluzionistico»; quello continentale, all'opposto, è indicato come liberalismo di tipo «costruttivistico». Si tratta di due posizioni filosofiche, l'evoluzionismo e il costruttivismo, ovviamente del tutto alternative tra loro che implicano differenze su molteplici piani, come quello – solo per fare un esempio – della concezione del rapporto cittadino-Stato e del ruolo economico dello Stato. Ovviamente entrambe le suddette tradizioni credevano, è quasi superfluo dirlo, nella libertà di azione di ogni individuo e nella eguaglianza tra loro. Tuttavia questa scontata comunanza di convinzioni non impedisce l'esistenza di evidenti e importanti differenze fra le due tradizioni.

Per la tradizione inglese l'essenza della libertà (vorrei dire la libertà con la maiuscola, generatrice di ogni altra «libertà di») era la protezione dell'*individuo*, mediante la legge, rispetto a qualsiasi forma di coercizione arbitraria da qualunque parte essa potesse provenire, anche dallo Stato quindi. Nella tradizione continentale, diversamente, l'enfasi veniva posta sulla libertà degli *individui* di scegliere come organizzare il loro vivere in società confidando nelle capacità della ragione di «costruire» le istituzioni. Quelle istituzioni, per gli evoluzionisti, sono invece il frutto di un processo spontaneo, non pianificato. Ecco perché il liberalismo continentale divenne di fatto scarsamente distinguibile dal movimento per la democrazia. Ma mentre quest'ultimo si occupava di chi e come dovesse essere il detentore del potere politico, il liberalismo classico inglese si occupava piuttosto di come controllare e limitare il potere politico.

L'ascendenza razionalistico-costruttivista del liberalismo continentale spiega anche un'altra sua differenza fondamentale rispetto a quello classico inglese. Mentre quest'ultimo costituiva una vera e propria dottrina politica, l'altro, quello continentale, era più una concezione della vita, come disse poi infatti (il continentale) Croce, come abbiamo visto in precedenza. Una disposizione d'animo che perseguiva la liberazione da qualsiasi tipo di pregiudizio e da ogni credo preconfezionato, che accettava, in sostanza, solo ed esclusivamente ciò che poteva essere razionalmente dimostrato. Questo sentimento fu particolarmente stimolato nell'Europa continentale, e in special modo in

¹³ Cfr. Friedrich A. Hayek, *Liberalismo*, cit.

Italia, dall'influenza esercitata dalla Chiesa cattolica, influenza del tutto assente invece in Inghilterra. In quella porzione di Europa, tuttavia, anche da parte cattolica furono sviluppate idee liberali, basti pensare a Lord Acton e William E. Gladstone, convinti fautori di un cosiddetto cattolicesimo liberale. Di più, questi due studiosi sostennero addirittura la natura religiosa del liberalismo. Secondo Acton, per libertà deve intendersi la garanzia che ogni uomo sia protetto, nel fare ciò che egli stesso ritiene suo dovere, da ogni influenza di autorità, maggioranze, usi, costumi e opinioni. A supporto di ciò, Acton ricordava l'esigenza indicata da San Tommaso di limitare il potere pubblico. La radice religiosa del liberalismo è rintracciata, da entrambi gli studiosi suddetti, nel fondamentale obbligo (uno dei dieci comandamenti) per il cristiano di riconoscere sé stesso nell'altro, chiunque sia. I diritti degli altri sono – valgono – come i propri; in mancanza di questo atteggiamento dell'anima chiunque può usare il potere di cui dispone senza alcun limite¹⁴. Non vi è alcuna incompatibilità tra libertà di coscienza e valori cristiani, è superfluo dirlo ma non è inutile sottolinearlo. Infatti è proprio il cristianesimo che per primo ha posto l'esigenza di questa libertà; da qui, anche, la perfetta convergenza verso il valore supremo della libertà individuale sia per il cristianesimo – la fede religiosa non è imposta ma offerta per la liberazione dell'individuo – sia per il liberalismo – che predica la libertà dell'individuo dallo Stato.

Al contempo, nell'altra porzione di Europa, nel continente, l'anticlericalismo, e, più in generale, un atteggiamento antireligioso e antitradizionalista, arrivarono invece ad assumere praticamente un, se non il, connotato fondamentale del liberalismo. Tutto ciò fu a un tempo causa ed effetto della «guerra» intrapresa, nella seconda metà dell'Ottocento, dalla Chiesa cattolica contro le idee, i contenuti e i programmi liberali. Insomma, mi pare proprio che la «genesì» filosofica diversa (evoluzionismo vs. costruttivismo), la geopolitica diversa (lontananza non solo e non tanto fisica da Roma), spieghino di per sé stesse la differenza tra il liberalismo inglese e quello continentale. Resta però da stabilire se e come questa differenza, certa e significativa, possa aiutarci a capire la validità e la necessità o meno della distinzione tra liberalismo e liberismo; o, quantomeno, se tale distinzione sia ancor oggi attuale, posto che lo sia stata nel passato.

III. A questo scopo, proseguiamo a indagare in altre due distinte direzioni. Prima direzione: considerata l'influenza sopra ricordata della Chiesa cattolica sulle sorti e le caratteristiche del liberalismo italico, può essere utile indagare sulla dottrina sociale della Chiesa, che, è evidente, ha a che fare abbastanza direttamente con le stesse questioni con le quali ha a che fare il liberalismo. Seconda direzione: il rapporto di ognuno dei due liberalismi, quello italiano e quello inglese, con i rispettivi Stati nazionali ha o no avuto la stessa natura, origine e sviluppo? E qual è l'influenza di tali relazioni, equivalenti o no che esse siano, sul rapporto Stato-cittadino nei due diversi paesi?

Cominciamo con la dottrina sociale della Chiesa. A partire dalla prima enciclica in materia, la *Rerum Novarum* del 1891, e fino alla *Sollicitudo Rei Socialis* del 1988, c'era stata una sostanziale equidistanza tra i due metodi alternativi di organizzazione e fun-

¹⁴ Si veda in proposito *Una biografia di Lord Acton*, in R. Vivarelli, *Storie e storiografie*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004.

zionamento dei sistemi economici; era entrata infatti nell'uso comune la locuzione «terza via» per indicare la posizione della Chiesa in merito alla scelta tra capitalismo e socialismo. Nel 1991, con la *Centesimus Annus*, che celebrava appunto il centenario della prima enciclica sociale, si verificò una cesura fondamentale nella dottrina sociale della Chiesa. Infatti, mentre nell'enciclica del 1988 si usavano ancora termini del tipo «capitalismo liberista» e «collettivismo marxista» per indicare i due sistemi alternativi di impiego e distribuzione delle risorse, nella *Centesimus Annus* si diceva: «...forse sarebbe più appropriato parlare di economia di impresa, o di economia di mercato, o semplicemente di economia libera». Non fu solo un cambiamento di termini e di toni. Si era passati da una concezione e descrizione manichea e sostanzialmente ideologica del funzionamento dei sistemi economici a una più pragmatica e utile. Diceva infatti ancora il Pontefice: «Certo, i meccanismi di mercato offrono sicuri vantaggi: aiutano, tra l'altro, ad utilizzare meglio le risorse; favoriscono lo scambio dei prodotti e, soprattutto, pongono al centro la volontà e le preferenze della persona che nel contratto si incontrano con quelle di un'altra persona». Non potrebbe questo essere uno fra i più efficaci modi di descrivere le caratteristiche essenziali di un sistema economico liberale? E, ancora a questo proposito, è particolarmente significativo ciò che si trova nell'enciclica circa il carattere necessario degli interventi dello Stato: «devono essere, per quanto possibile, limitati nel tempo, per non sottrarre stabilmente a detti settori e sistemi di imprese le competenze che sono loro proprie e per non dilatare eccessivamente l'ambito dell'intervento statale *in modo pregiudizievole per la libertà sia economica che civile*» (corsivo mio).

Queste citazioni, e se ne potrebbero fare diverse altre, a mio avviso costituiscono il definitivo riconoscimento, nell'ambito della dottrina sociale della Chiesa, dello stretto legame tra il meccanismo di mercato e tutte le libertà, nonché il riconoscimento della piena compatibilità, anzi direi della congruità, tra economia di mercato, da una parte, e fede e morale cattolica dall'altra. Ma allora, visto l'indissolubile legame tra sistema economico di mercato e liberalismo, mi pare proprio che implicitamente venga meno anche il rifiuto di quest'ultimo da parte della Chiesa e della morale cattolica.

Come ho già cercato di sostenere, l'opposizione della Chiesa cattolica nei confronti delle idee e dei programmi liberali ottocenteschi portò, almeno nel nostro paese, alla quasi identificazione del liberalismo con l'anticlericalismo, o quanto meno fece di quest'ultimo uno dei suoi tratti essenziali. Mi domando allora: la condanna del liberalismo ha per caso qualcosa a che vedere, anche se solo indirettamente, con l'origine del termine liberismo? Quasi a «immunizzare» le politiche economiche con esso significate dalla loro immediata matrice liberale? In sostanza, il riconoscimento del legame necessario tra libertà economica (sistema di mercato) e libertà in generale avvenuto nell'enciclica *Centesimus Annus* (e certamente non poi smentito da altri interventi papali) costituisce una pietra miliare della dottrina sociale della Chiesa e, contemporaneamente, implica la fine del rifiuto del liberalismo, visto che quest'ultimo già sosteneva ciò che ora essa (la dottrina sociale) sostiene. Se così stanno le cose, e a me così pare che stiano, quale ragione-utilità rimarrebbe per la distinzione tra liberalismo e liberismo? Perché avere due termini diversi per indicare la stessa cosa? Politiche liberiste possono essere illiberali? O si continua a ritenere utile, magari perché più sintetico, «soprannominare» col termine liberismo le politiche economiche liberali?

Passiamo ora alla seconda direzione di indagine. In realtà si tratta, piuttosto, di una congettura la cui validità è tutta da accertare. Anche tale congettura comunque va nel senso di indicare una differenza significativa tra il liberalismo classico inglese e quello italiano. Consiste in quanto segue. Al centro del liberalismo italiano sembra esserci stata essenzialmente «la costruzione dello Stato»¹⁵; al centro del liberalismo inglese invece sembra esserci stata «la protezione dallo Stato». Nei decenni ottocenteschi durante i quali si sviluppavano e si affermavano l'idea, i programmi e le attività del movimento liberale inglese, in quel paese lo Stato esisteva già ed era ben consolidato da ogni punto di vista. Ciò non poteva perciò costituire oggetto di considerazione e attenzione da parte di coloro che partecipavano al dibattito intorno ai principi del liberalismo. Sulla necessità dello Stato, inoltre, gli inglesi erano già stati sufficientemente edotti dal loro concittadino Thomas Hobbes che aveva raccomandato l'utilità (indispensabilità) di una entità, lo Stato appunto, in grado di rimediare al fatto che *homo homini lupus*. E c'è di più. Proprio il fatto che lo Stato esisteva e che aveva quella funzione poteva semmai stimolare l'attenzione degli individui verso la necessità di proteggersi da quello stesso Stato che li proteggeva l'uno dall'altro. In sostanza, l'essenza del liberalismo inglese era, come ho già ricordato, la protezione della libertà individuale da qualsivoglia forma di coercizione, compresa quella connaturata alla mera esistenza (pur utile e indispensabile) dello Stato¹⁶.

Negli stessi decenni dell'Ottocento in Italia la contingenza storica era di altra natura. Lo Stato era da costruire e poi da rafforzare, e tutto ciò, anche da un punto di vista strettamente logico, viene prima dell'esigenza di proteggersi da esso. Il movimento liberale in Italia aveva avuto un ruolo rilevante nel momento dell'unificazione nazionale, raggiunta la quale prevalsero appunto i problemi del rafforzamento della *nuova* organizzazione statale¹⁷. Non mi pare sorprendente il fatto che, mentre ci si occupa di costruire una cosa e di come farla funzionare, non ci si occupi al contempo, e da parte degli stessi soggetti, di come tutelarsi da quella stessa cosa. Se la constatazione della diversa relazione, alle fonti, tra Stato e liberalismo nei due paesi è storicamente valida, mi pare conseguire quasi necessariamente la natura diversa del rapporto Stato-individuo in Italia e in Inghilterra. E la natura di questo rapporto è al centro del pensiero liberale tutto, ovunque esso si svolga.

Anche per questa via, in sostanza, emerge una differenza significativa tra i due liberalismi. Quello inglese, per esempio, fu capace di assorbire in sé anche le posizioni assunte dai radicali in tema di libero scambio. Queste configuravano politiche economiche ben più drastiche di quelle deducibili dal *laissez-faire* liberale classico. Tale compatibilità era dovuta al fatto che alla radice di quelle ricette c'era un atteggiamento

¹⁵ Questo sostiene Antonio Cardini in *Storia del liberismo. Stato e mercato dal liberalismo alla democrazia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009.

¹⁶ Come ha scritto Hayek in *Liberalismo*, cit., p. 140: «Già da tempo, tuttavia, un contributo decisivo era venuto dall'America. La formulazione esplicita da parte degli ex coloni inglesi di ciò che essi ritenevano *il nucleo essenziale della tradizione britannica di libertà, in una costituzione scritta intesa a limitare i poteri del governo...*» (corsivo mio). Si veda anche quanto già accennato in queste pagine a proposito della discendenza del liberalismo inglese dalle idee del partito Whig del XII secolo.

¹⁷ Cfr. Friedrich A. Hayek, *Liberalismo*, cit., p. 143 e Antonio Cardini, *Storia del liberismo. Stato e mercato dal liberalismo alla democrazia*, cit., p. 85.

radicalmente (appunto) contrario all'ampliamento dei poteri governativi e della spesa pubblica. Atteggiamento del tutto consono alle caratteristiche su accennate, guardin-
ghe nei confronti dello Stato, del liberalismo inglese. Nonostante tutto ciò, a nessuno venne in mente, se così posso esprimermi, di «coniare» un termine ad hoc (*liberism*, magari) per indicare quelle politiche economiche facendone un corpo di pensiero di-
stinto e separato dal liberalismo in generale. Ovvero esattamente quello che succede, almeno così a me sembra, con l'uso del termine liberismo nella nostra tradizione.

Come abbiamo visto, fra gli elementi fondanti del liberalismo classico (inglese) uno dei più importanti fu quello della protezione dell'individuo dallo Stato. Fra le attività dello Stato capaci di minacciare la libertà individuale va da sé che hanno un posto molto rilevante le sue attività di intervento nel sistema economico. Il maggior contenimento possibile di queste attività è predicato dal liberismo. Ma questo obiettivo è già insito, come ho appena cercato di dire, nel Dna del liberalismo classico inglese. Ecco forse perché là non si è generato un termine ad hoc da affiancare a quello di liberalismo per indicare quel tipo di politiche economiche. Cosa invece accaduta, col termine liberismo, laddove, da noi, l'idea di liberalismo aveva connotati non del tutto coincidenti con quelli propri del liberalismo inglese.

IV. Vorrei a questo punto tentare di tirare le fila (almeno provvisoriamente) di quanto ho detto fin qui per capire se, magari, può essere di qualche utilità. Intanto ho cercato di dare conto dell'esistenza di due tradizioni diverse di liberalismo. Almeno nell'uso comune di questo termine, un uso direi massiccio, credo manchi la necessaria contezza dell'esistenza delle due tradizioni. Prendere atto di esse mi pare aiuti a capire il perché dell'assenza nella lingua inglese di un termine corrispondente al nostro termine liberismo.

Discorso ben più complicato è poi quello di capire se la nostra distinzione tra i due termini sia una distinzione inevitabile, utile, fondata e opportuna. Probabilmente il solo fatto che tale distinzione esista e sia esistita così a lungo è sufficiente per concludere che si tratti e si sia trattato di una distinzione che ha e ha avuto tutte queste caratteristiche. Ciò nonostante, alla luce delle considerazioni che ho proposto fin qui – che nella migliore delle ipotesi possono solo costituire una sorta di programma di ricerca –, credo che il superamento della distinzione contribuirebbe a chiarire bene cosa debba veramente intendersi col termine liberalismo dando a esso tutti i significati che gli appartengono; che questa esigenza esista davvero mi pare assolutamente innegabile. L'abuso del termine liberalismo è infatti ormai incontenibile e addirittura fastidioso, chiunque se ne appropria e lo usa a qualunque scopo.